

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE *

a cura di F. Cuturi, D. Fracchiolla, A. Lupo,
C. Pignato, C.M. Rita, P. Warren

Aa.Vv., *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti*, Quaderni di "Problemi del Socialismo", Milano, Angeli, 1980, pp. 260, L. 8.500

Aa.Vv., *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*, Quaderni di "Problemi del Socialismo", Milano, Angeli, 1980, pp. 240, L. 7.500

I due Quaderni costituiscono la riedizione in volume dei nn. 15 e 16 di "Problemi del Socialismo", dedicati agli studi demo-etno-anthropologici italiani di orientamento marxista.

Il primo quaderno ha un taglio essenzialmente teorico-metodologico: attraverso un rapporto preferenziale, ma non "autarchico", con la tradizione di studi nazionali vi si affrontano, infatti, tematiche di amplissimo respiro, quali — per citare i saggi che hanno più stimolato l'estensione di questa nota — la critica all'economia neo-classica in antropologia svolta da P.G. Solinas; l'analisi del rapporto tra lavoro, procreazione e linguaggio nella formulazione marx-engelsiana, elaborata da A.M. Cirese; una verifica critica delle potenzialità cogni-

* Alle recensioni si aggiunge, a partire da questo numero, la rubrica "Schede bibliografiche". Con essa si intende dare una prima, sommaria, informazione e valutazione delle opere di argomento etno-anthropologico pubblicate in Italia. In un elenco a parte verranno segnalati i libri inviati per recensione alla Redazione e di cui non sia stata ancora approntata la scheda.

tive contenute nella nozione ciresiana di "dislivelli di cultura", redatta da P. Clemente.

Il secondo dei due volumi è invece orientato lungo una prospettiva di storia degli studi, tesa a individuare alcuni momenti chiave dello sviluppo teorico delle discipline antropologiche italiane dal positivismo ai giorni nostri. L'attenzione non è qui però unicamente rivolta alle formulazioni di questo o quel "padre fondatore": ciò che maggiormente caratterizza gli interventi (e ne costituisce forse il pregio principale) è piuttosto l'interesse per le questioni di ordine statutario e per il loro ripercuotersi per un verso sull'organizzazione accademica e per l'altro sull'"ideologia antropologica" diffusa nella società e nella cultura egemone del tempo. Esemplare in tal senso (anche per il corredo di utili appendici bio-bibliografiche e storiografiche), sembra a chi scrive il saggio di S. Puccini e M. Squillacciotti sull'antropologia del ventennio tra le due guerre.

Nel loro complesso, dunque, i due quaderni costituiscono, oltre che un importante momento di confronto e bilancio all'interno di una tradizione che si scopre così sempre più radicata nella storia culturale nazionale, un utile strumento di lavoro per il ricercatore, la cui riedizione in volume, ora più fruibile e accessibile, appare per ciò ampiamente giustificata. Un'unica osservazione: perché non si è scelto di includere (anche a costo di un certo ritardo sui tempi editoriali), almeno parte della discussione che ha accompagnato la presentazione al pubblico dei due numeri della rivista? Oltre ad allargare il dibattito a studiosi non presenti nella redazione, una tale decisione avrebbe infatti senz'altro contribuito a quell'avvicinamento di teoria e metodo alla realtà empirica (etnografica e folklorica), di cui talvolta, scorrendo i due volumi (e specialmente il primo), si avverte l'esigenza.

p.w.

P. Apolito, *Lettere al mago*, Napoli, Liguori Editore, 1980, pp. 200, L. 6.000

Il proliferare in ambiente urbano di maghi, guaritori e veggenti costituisce un aspetto scientificamente poco indagato di quel più complessivo ritorno all'irrazionale, che ha per molti versi caratterizzato, durante il decennio appena trascorso, le dinamiche interne alla cosiddetta cultura di massa. Il libro di A. intende cominciare a colmare questa lacuna muovendo da un'analisi della corrispondenza attraverso la quale si realizza in gran parte il rapporto tra i nuovi maghi ed i loro clienti. L'operazione è calata in un quadro di referenti teorici che, se fin dai primi capitoli si rivela di chiaro stampo storicistico e demarti-

niano, non manca comunque di ricollegarsi alle questioni che più specificamente interessano la sociologia delle comunicazioni di massa. Questa impostazione dell'analisi porta ad evidenziare continuamente il nesso attraverso il quale la componente soteriologica — che è pur sempre un'esigenza di riscatto rispetto ad un negativo — si rapporta ad un retroterra ideologico in tutto e per tutto coincidente con i modelli di comportamento ed i valori dominanti, e quindi atto unicamente a riprodurre la subalternità dei suoi portatori.

Particolarmente interessanti in tale prospettiva sono le pagine dedicate alla delineazione della figura socio-culturale del nuovo mago, che tende sempre più a svincolarsi dalla soggiacente tradizione contadina, per avvicinarsi ai modi, ai tempi, ai ruoli ed allo status della libera professione. L'uso disinvolto dei *mass-media* e la conseguente perdita del rapporto diretto con la comunità, la progressiva standardizzazione e spersonalizzazione dell'intervento, il rifiuto dell'esoterismo carismatico e del determinismo rituale della magia etno-folklorica, vengono così individuati da A. come gli assi portanti di questa linea di tendenza, i cui possibili sviluppi sembrano potersi intravedere nell'analisi — che conclude il libro — del particolare tipo di magismo veicolato da una trasmissione di una TV locale. Un lavoro, dunque, senz'altro utile e stimolante che tuttavia — se è concessa un'osservazione di "politica editoriale" — avrebbe probabilmente trovato una più efficace e fruibile collocazione in un saggio di rivista, piuttosto che in un volume a sé stante.

p. w.

M. Arioti, *Produzione e riproduzione nelle società di caccia-raccolta*, Torino, Loescher, 1980, pp. 233, L. 6.700

La scuola di ecologia culturale, sebbene introduca, col concetto di "nucleo culturale", un rapporto privilegiato tra basi economiche e certi modelli sociali, politici e religiosi della cultura, mantiene pur sempre il rapporto classico tra ideologia e basi materiali, esprimibile nella formula: economia→società→ideologia. Una proposta diversa viene dall'opera che presentiamo.

L'A., attenta alle sollecitazioni della scuola di ecologia culturale, e avvalendosi di recenti risultati di primatologia, affronta il problema del rapporto tra basi materiali e ideologia nelle società di caccia-raccolta, considerate per la semplicità dell'organizzazione culturale e dell'apparato tecnico un oggetto privilegiato per un'indagine ecologico-culturale. Arioti avanza l'ipotesi che « la forma assunta dalle relazioni sociali tra i cacciatori-raccoglitori sia il risultato non soltanto dei mo-

delli tecnici di sfruttamento dell'ambiente, ma anche dei modelli mentali dell'appropriazione ». Rivolgendo in particolare la sua attenzione alle relazioni di disegualianza tra i sessi, Ariotti critica in modo convincente i tentativi di spiegare la subordinazione femminile e la divisione del lavoro in base a fattori fisiologici o tecnico-ambientali, e mostra che una rigida divisione del lavoro tra i sessi, in realtà, è circoscritta ad un ambito assai ridotto ma evidentemente cruciale: le donne, che pure partecipano come battitrici alle spedizioni di caccia e catturano in proprio piccoli animali con le reti o altri sistemi, sono escluse severamente dall'uso-costruzione-manipolazione delle armi e dall'uccisione della preda. La potente significatività di quest'atto risiede, secondo l'Autrice, nell'identificazione di uso dell'arma e virilità, di uccisione dell'animale e sessualità maschile. Questa associazione tra mascolinità e attività venatoria è presente, del resto, anche nelle società di primati preumani: il suo rafforzamento ideologico nelle società umane, con la conseguente esaltazione della sessualità maschile e dell'attività di caccia e la complementare svalutazione della sessualità femminile e del contributo economico delle donne, avrebbe costituito « la prima operazione ideologica » dell'uomo: l'uomo è superiore perché caccia e uccide e, inversamente, può cacciare e uccidere perché è superiore. È alla luce di questa ipotesi che Ariotti riesamina costumi e credenze relativi alla riproduzione presso queste società.

Resta aperto il problema del perché questa associazione tra mascolinità e caccia sia stata mantenuta, e ideologicamente rafforzata, nelle società umane. Rispetto al "repertorio" preumano di tratti, l'uomo ha assunto ora un atteggiamento di potenziamento culturale, ora di superamento: uno dei contributi più interessanti di quest'opera, a nostro avviso, è costituito proprio dalla proposta di superare approcci basati sulla assoluta continuità o, al contrario, sulla totale discontinuità tra società dei primati e società umane (approcci entrambi improduttivi) e di ricercare piuttosto cosa è stato culturalmente potenziato e cosa no, e in relazione a quali esigenze.

c.p.

G. Carchia, R. Salizzoni (a cura di), *Estetica e antropologia. Arte e comunicazione dei primitivi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, pp. 237, L. 12.000.

I curatori di questa utile antologia (con scritti di Boas, Lowie, Firth, Gehlen, Lévi-Strauss, Bateson, Bloch, Leroi-Gourhan), si sono proposti di esaminare criticamente alcune posizioni teoriche tipiche dell'estetica antropologica fino a tempi recenti. Tra esse la tendenza idealistica a chiudere le manifestazioni artistiche dei *Naturvölker* nel-

l'ambito di categorie quali "primitivismo" o "prelogismo", giustificando in tal modo l'imposizione repressiva della cultura (e dell'arte) occidentale; o la tendenza (derivata dall'interesse delle élites occidentali per l'arte "primitiva", ritenuta libera da convenzioni) ad interpretare gli "oggetti simbolici della ritualità" dei popoli "primitivi" usando categorie nate dalle poetiche dell'arte occidentale ("manierismo", "barocco", "espressionismo", "surrealismo", ecc.). A questo esame critico sono dedicati i due saggi dei curatori posti ad introduzione del volume. Gli scritti presentati nella seconda parte (quasi tutti inediti in Italia, e tradotti per l'occasione; per *l'Arte primitiva* di F. Boas si segnala ora la traduzione pubblicata da Boringhieri, 1981), sono introdotti ognuno da una scheda biobibliografica sull'autore. Il criterio di scelta è quello di documentare una diversa linea di ricerca antropologica, che rifiuta l'uso di categorie aprioristiche nell'esame degli "oggetti simbolici della ritualità" (non si parla di oggetti d'"arte", poiché l'arte « momento divenuto e costituito in tutto e per tutto dalla storia », non può esistere laddove non vi è scrittura) dei popoli d'interesse etnologico, ponendo così i presupposti per una riformulazione della stessa estetica e della storia delle arti. Completa il volume una sufficientemente ampia bibliografia, in cinque sezioni (Estetica e teoria dell'arte; Paletnologia; Scienze del mito e delle religioni; Scienze umane; Storia dell'arte, della letteratura e della musica).

d.f.

E. Cerulli, *Vestirsi spogliarsi travestirsi*, Palermo, Sellerio, 1981, pp. 180, L. 10.000

In ogni società l'abbigliamento e la cura del corpo — oltre a soddisfare esigenze igieniche e di protezione della persona — investono un considerevole numero di funzioni che non è legittimo trascurare (com'è avvenuto) e considerare secondarie.

L'A. — mediante una vasta rassegna d'esempi — mostra non solo le possibili valenze sociali, economiche, magico-religiose che i diversi abiti e ornamenti possono avere, ma anche i significati che assume la dinamica del vestirsi (e travestirsi) e dello spogliarsi. Così stretto è il legame tra l'individuo e l'abito che indossa che è raro che un cambiamento di status, nel corso dell'esistenza, un importante evento nella vita e nelle attività di una persona, non si accompagnino a precise modifiche nel suo vestiario. Il risalto dato agli aspetti dell'abbigliamento che non concernono strettamente la protezione del corpo e il pudore, mette polemicamente in discussione il concetto di nudità che tanto a lungo ha convenzionalmente accompagnato nella cultura oc-

cidentale l'immagine dei "selvaggi". E nella prima parte del volume l'A. affronta appunto il problema dei preconcetti che sin dai primi contatti dell'Occidente col Terzo Mondo hanno portato a considerare "selvaggio" e/o "mostruoso" il modo di vestire e specialmente la presunta "nudità" dei primitivi. Laddove il pudore europeo — e non il clima — ha imposto di coprire un corpo originariamente nudo, ben di rado mancavano ornamenti, pitture, deformazioni e acconciature in grado di trasmettere per i membri di quelle società i vari significati religiosi, sociali ecc. che altrove trovano analoga espressione in un complesso e abbondante vestiario. La prima parte del libro, più problematica, soddisferà forse meglio della seconda, più strettamente documentaria ed esplicativa, il gusto polemico dei lettori, anche se dai molti esempi di quest'ultima emerge con chiarezza il ruolo dell'abbigliamento quale strumento di comunicazione sociale.

a.l.

P. Clemente, M. Coppi, G. Fineschi, M. Fresta, V. Pietrelli, *Mezzadri, letterati e padroni*, Palermo, Sellerio, 1980, pp. 214, L. 7.000

Nati dal desiderio di ricostruire la condizione sociale, economica e culturale dei mezzadri di Toscana dall'800 ad oggi, i cinque saggi che compongono il volume affrontano il problema rifacendosi principalmente a scritti del secolo scorso e degli inizi di questo che riguardano la questione contadina e che per la loro origine borghese rivelano (specie nell'ampio saggio iniziale di P. Clemente) una chiara immagine dell'ideale che della condizione mezzadrile aveva il padronato. Più difficile attraverso di essa risalire — anche per via delle contaminazioni cui è andata soggetta la produzione popolare — alla opinione che di sé avevano i contadini e che rivestirebbe forse maggiore interesse. Dall'esame di pubblicazioni destinate alle "plebi rurali" (cfr. V. Pietrelli, sul rapporto tra contadini e città com'è visto in un almanacco) e di scritti di parte padronale sull'argomento (M. Fresta) emerge l'attenzione posta dalla "società egemone" nell'indirizzare la cultura contadina verso modelli ideali consoni alle esigenze dei proprietari. Accanto a questi tentativi di ricostruire la concezione che del mezzadro aveva il padrone — e cui non si accompagna in maniera simmetrica quella che di sé aveva il contadino — appaiono interessanti le osservazioni compiute da M. Coppi e G. Fineschi nel saggio conclusivo sulla condizione della donna nella famiglia patriarcale contadina, che si avvalgono anche di fonti orali e dando così una connotazione anche etnografica al libro, altrimenti attento principalmente all'aspetto politico e conflittuale del rapporto tra mezzadri e padroni.

a.l.

J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee; un'analisi comparata*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, pp. 283, L. 14.000

La pubblicazione di questa traduzione di *People of the Mediterranean: an essay in comparative social anthropology* di J. Davis (Londra - Boston, Routledge & Kegan Paul, 1977), è un avvenimento importante che permette infine una diretta conoscenza del dibattito tra gli antropologi specialisti dell'area mediterranea: Pitt-Rivers, Blok, Gellner, Hammel, Freeman, Lison Tolosana, Boissevain e altri (cfr. anche la recensione di A. Blok in *Man* 1978, 13: 483-486). In effetti il libro di D. ha il pregio di essere ben più che un "inventario", una attenta lettura critica ed esame della letteratura più significativa di tale settore, bensì un saggio comparativo che mostra come si possano combinare i dati storici (che in questa area abbondano) e comparazione con i metodi della ricerca antropologica. Finora i singoli studi antropologici hanno difettato appunto di profondità storica e comparazione, e questo non ha permesso, secondo D., di cogliere le caratteristiche uniche, al di là della eterogeneità, dell'area mediterranea che in sé riunisce, con apparente contraddizione, cristiani, ebrei, musulmani, agricoltori e pastori, sottosviluppo e industrializzazione. Alla luce di tale impostazione, D. analizza istituzioni, temi, problemi nei vari settori della politica, dell'economia, della parentela e che vanno dal concetto di onore, al comparatico, al clientelismo ecc.

f.c.

V. Dini, *Il potere delle antiche madri. Fecondità e culti delle acque nella cultura subalterna toscana*, Torino, Boringhieri, 1980, pp. 224, L. 14.000

L'acqua è principio di vita e in senso funzionale simbolo primario della sussistenza e fertilità; questo assioma racchiude in sé quella potenzialità della dimensione sacrale dell'acqua che, fin dalla preistoria ad oggi, ha significato protezione, sicurezza, difesa per il singolo individuo e per la collettività: « il valore sacro dell'acqua non è solo dato dall'elemento cosmogonico che esprime, ma si richiama alla epifania locale, perciò alla sua storia, alla vicenda vissuta e sofferita dal gruppo ». In questo senso l'A. ha inteso analizzare la continuità diacronica delle tradizioni magico-religiose della società agropastorale toscana, legate alla concezione magica del parto, della lattazione, della morbilità puerperale ed infantile, connesse al culto della maternità, delle acque, delle pietre, degli alberi ecc.

Le fonti orali riportate dall'A. testimoniano la trasmissione ininterrotta, negli stessi luoghi, di « vere e proprie tecniche di pensiero e modi di percepire la realtà » risalenti alla precristianità etrusca e romana,

ed anche espressione, in senso sincronico, secondo un determinismo marxista, in alcuni casi eccessivo, dell'A., dell'opposizione, della difesa e resistenza ad ogni tipo di cultura egemonica. Questa trasmissione è il sintomo dell'inadeguatezza e insufficienza dei valori imposti dalla cultura dominante, a superare le crisi esistenziali dell'individuo e della collettività, oggi generate dal mantenimento di un rigido familismo e della mistica femminile e materna in una realtà deculturata. Questa indagine è insieme ricerca "archeologica" e operazione di salvataggio dell'ideologia del mondo contadino toscano.

f.c.

B. Fiore, *I nomadi*, Torino, Loescher, 1980, pp. 94, L. 3.500

I nomadi — come l'A. si premura di chiarire nelle pagine introduttive al fine di dissipare un luogo comune — non sono genti vagabonde e senza leggi, bensì popoli dediti ad una particolare forma di sussistenza, in genere la pastorizia, che li costringe a spostarsi di continuo alla ricerca di nuovi territori. E la precisazione non è affatto superflua poiché il volume, che fa parte di una collana monografica espressamente indirizzata al mondo della scuola, si rivolge a studenti che affrontano per la prima volta lo studio di popoli "altri". Ciò che si vuole soprattutto far comprendere ai lettori è quale sia il "diverso" modo di vivere dei nomadi rispetto a quello più comunemente conosciuto dei popoli sedentari. L'opera è articolata in due parti, entrambe svolte con grande chiarezza espositiva e dovizia di annotazioni storiche ed etnologiche. Nella prima l'A. esamina gli aspetti comuni ai vari tipi di società nomadi nelle diverse situazioni geografico-ambientali: commerci, carovane, abitazioni, animali, letteratura. Nella seconda invece descrive tre culture in particolare: gli Sciti, i Beduini, gli Zingari. Assai valido risulta infine il materiale fotografico che correde il volume, e che è in parte opera della stessa A.

c.m.r.

C. Gallini, *Intervista a Maria*, Palermo, Sellerio, 1981, pp. 99, L. 5.000

L'Intervista a Maria è nata come commento a una trasmissione radiofonica dedicata alla problematica femminile.

Nella conversazione con Maria (un'anziana donna del villaggio sardo di Tonara), grazie al rapporto amichevole sorto tra antropologa e informatrice e alla notevole personalità dell'intervistata, la voce del ricercatore non si sovrappone — come è invece frequente — a quella dell'informatore; e ne nasce un momento liberatorio per l'A., in crisi di fronte a una pratica teorica disancorata da ogni intervento

sulla realtà oggettiva e alle sempre crescenti difficoltà di conservare alla ricerca folclorica la funzione di denuncia culturale e politica che essa poteva avere all'epoca di un De Martino. L'aspetto più interessante ci sembra comunque quello direttamente collegato alla personalità dell'intervistata: Maria ha raggiunto, come donna e come persona, forse il massimo di coscienza critica possibile nella sua situazione socio-culturale, ma, con una sola eccezione, questa coscienza critica non si è mai potuta tradurre in azione concreta. Sotto questo aspetto, la storia di Maria è una riconferma, se ce ne fosse bisogno, della necessità di condizioni esterne favorevoli e dell'inserimento in un movimento collettivo perché l'autocoscienza (femminile, politica) si trasformi in pratica di lotta.

c.p.

D. Hymes, *Fondamenti di sociolinguistica. Un approccio etnografico*, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. 202, L. 9.000

L'opera, una raccolta di articoli dal 1964 al 1973, rappresenta il primo volume composto interamente di contributi dell'etnolinguista-americano apparso in Italia. Nel nostro paese, le proposte di H. non hanno avuto molto successo tra i linguisti, fatte poche eccezioni, e ancor meno tra gli antropologi. La conoscenza di poche nozioni hyme-siane fondamentali, come quella di "competenza comunicativa" o di "componenti dell'evento linguistico", non è stata seguita da ricerche empiriche e da tentativi di applicazione concreta, contrariamente a quanto è avvenuto negli Stati Uniti. Eppure, se consideriamo il campo di studi che possono definirsi in senso lato "sociolinguistici", il contributo di questo autore è, con quelli dell'antropologia conoscitiva, tra i più interessanti per l'antropologo; diversamente dall'approccio macrosociolinguistico di Fishman, da quello di tipo "correlazionale" e di matrice più spiccatamente linguistica, di Labov, da quello micro-sociolinguistico degli etnometodologi, o dalle proposte, di tipo semiologico, di guardare a tutta l'attività culturale come comunicazione, l'approccio di H. costituisce un tentativo di studiare la comunicazione come comportamento culturale e di usare il metodo etnografico in linguistica.

L'opera qui presentata, però, risente del fatto di non essere stata espressamente concepita in vista delle esigenze della ricerca italiana e accusa un certo ritardo teorico. Dal momento che le proposte teoriche fondamentali di H. sono, sia pur genericamente, note da anni, ci sembra che una raccolta comprendente, accanto agli scritti programmatici, anche qualche esempio delle ricerche concrete condotte in applicazione dei principi teorici dell'A., sarebbe stata più stimolante e più efficace dal punto di vista delle nostre prospettive applicative.

c.p.

- V. Ivanov, J. M. Lotman, A. Pjatigorskij, V. Toporov, B.A. Uspenskij, *Tesi sullo studio semiotico della cultura*, intr. di M. Grande, Parma, Pratiche Editrice, 1980, pp. 72, L. 2.000

Le "Tesi sullo studio semiotico della cultura" costituiscono una sintetica esposizione dei presupposti teorici e delle proposte metodologiche della scuola di semiotica di Tartu, ormai nota anche in Italia, attraverso la traduzione di varie raccolte di scritti (cfr. per esempio di Lotman e Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani 1977).

Le "Tesi", con la loro agilità e concisione di opera programmata, potranno utilmente stimolare alla conoscenza di una scuola che, per il largo raggio dei suoi ambienti di studio (dal folclore alle arti figurative, dal cinema alla letteratura...) può rivelarsi interessante per lo studio di antropologia.

In un momento in cui al proliferare degli studi di semiotica non sempre corrisponde una quantità adeguata di reali contributi conoscitivi, la scuola di Tartu, con la sua attenzione alla dinamica culturale e al rapporto tra società e codici espressivi, potrebbe offrire non pochi spunti e suggerimenti.

c.p.

- I. Magli, *Introduzione all'antropologia culturale*, Bari, Laterza, 1980, pp. 200, L. 11.000

Diretto ad un pubblico studentesco e non specialistico, il libro di I. Magli si propone di "informare" e di "guidare" il lettore, in maniera chiara e semplice, in un primo approccio all'antropologia. E per far ciò descrive — partendo dalle relazioni degli antichi viaggiatori e giungendo agli studiosi di metà secolo — il cammino percorso dal pensiero antropologico.

Nel ripercorrere la storia dell'antropologia, sia che tratti degli autori più insigni, sia che affronti le linee di sviluppo più generali, l'A. cerca di mettere in evidenza taluni temi-chiave religiosi, psicologici, sociali di particolare interesse e problematicità (per esempio il tabù o il mito). Tale sforzo tuttavia produce evitabili zone d'ombra, che non sempre sono giustificate dalla voluta semplicità informativa del volume, forse troppo "conciso" nelle sue 200 pagine.

Accanto al silenzio sugli orientamenti di questa scienza negli ultimi decenni e su alcune sue tendenze in passato, attira l'attenzione l'inusitato accento polemico posto dall'A. sulla cecità di molti antropologi (in quanto uomini) nei confronti di problematici tratti culturali concernenti le donne, che si spiegherebbero facilmente in chiave di egemonia maschile. Quest'ottica particolare e il risalto dato nell'ultimo capitolo alle relazioni tra l'antropologia e la psicologia costituiscono i tratti più originali di questo breve testo propedeutico.

a.l.

I. Magli, *Alla scoperta di noi selvaggi*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 212, L. 9.000

Questo volume raccoglie interventi pubblicati da Magli in varie sedi tra il 1972 e il 1980, preceduti da una prefazione che indica le linee dell'approccio antropologico di cui Magli si fa portatrice. Il campo di ricerca dell'antropologo non deve essere costituito dai soli "popoli di interesse etnologico"; e l'antropologo italiano non deve occuparsi solo della cultura "contadina", "subalterna", delle zone depresse (Mezzogiorno, isole); anche nella cultura urbana cui egli appartiene sono presenti ed agenti elementi simbolici simili, o paragonabili, a quelli presenti nelle culture cosiddette "altre". Ha, in questa luce, grande rilevanza l'esame della posizione e del ruolo della donna, poiché « dietro ad ogni simbolismo, dietro anzi alla creazione stessa del simbolo, e quindi dietro a tutte le costruzioni culturali, c'è una "immagine" della donna »: da qui la difficoltà di costruire una cultura laica, una cultura cioè che « accetta la "storicità" della donna, rifiutandone i significati trascendenti ». Da questi presupposti, Magli passa ad analizzare, strutturalisticamente, il significato del feragosto, il valore simbolico della partita di calcio, il rapporto dell'uomo con la morte attraverso la donna, e molti altri fenomeni.

Anche se talune conclusioni sono e possono sembrare discutibili, il valore del lavoro svolto da Magli rimane indubbio, per la capacità, o il tentativo, di spiegare fenomeni tradizionalmente considerati non problematici o, viceversa, non spiegabili.

d.f.

M. Massenzio, *Progetto mitico ed opera umana. Contributo all'analisi storico-religiosa dei millenarismi*, Napoli, Liguori Editore, 1980, pp. 182, L. 6.500

L'A. prende in esame il mito messianico *L'eroe fondatore che scompare e che ritornerà. Il mito dell'età dell'oro*, che si ricollega ai movimenti religiosi millenaristi della Nuova Guinea sorti nella seconda metà dell'800 in risposta alle pressioni del colonialismo, e di questo propone un preciso metodo di lettura in chiave strutturalista e storico-culturale; cogliendo l'aspetto fenomenologico del mito che da cosmogonico si trasforma in escatologico e millenarista, egli lo pone da un lato in relazione al contesto storico nel quale si è venuto formando, e dall'altro ne sottolinea « il potenziale creativo » di modificarsi e modellarsi senza mai uscire dalla « razionalità e coerenza interna » e dal

mezzo simbolico che gli sono propri. In conseguenza, nella seconda parte dedicata all'esame dei movimenti millenaristi papuasi, in cui si reinterpretano e si vagliano in chiave storico-culturale, le testimonianze raccolte da Worsley (*The trumpet shall sound. A study of "Cargo Cults in Melanesia*, cap. VII) l'A., pur senza avanzare una nuova teoria sui "Cargo Cults", respinge la dicotomia nella quale sono posti forma e contenuto del mito, millenarismo e politica.

Già apparso nella rivista di studi storico-culturali *Culture* ma qui riportato alla sua logica unità, arricchita di nuove proposte e problematiche nella prefazione e nell'appendice, questo saggio ripropone il dibattito tra mito e storia nell'intento di « recuperare la valenza storico-culturale del linguaggio religioso ».

f.c.

P. Matthey, *Africa tropicale*, Novara, Ist. Geografico De Agostini, 1980, pp. 120, s.i.p.

Pubblicato nella serie "Popoli nel mondo", il volume risponde bene agli intenti di documentata divulgazione propri della collana. Giovandosi di un vivace corredo fotografico, l'A. delinea dapprima in generale i caratteri geografico-ambientali dell'immensa zona d'Africa compresa tra i due tropici, nonché i vari modi in cui l'uomo ha saputo adattarvisi attraverso il tempo; passa quindi a considerare alcuni specifici gruppi, scelti secondo la loro posizione geografica e le loro peculiarità socio-culturali. Yoruba, Dogon, Tubu, Dinka, Somali, Nyoro, Pigmei, Lele vengono così presentati evidenziando via via gli aspetti che più li caratterizzano e che maggiormente hanno suscitato l'attenzione degli studiosi. È un quadro in più pannelli, da cui emergono ora istituzioni sociali — come la regalità sacra nel Bunyoro — ora credenze religiose — tra i Dogon — ora punti-chiave della vita economica — v. i Tubu e i Dinka; il tutto incorniciato da una rapida ma esauriente presentazione delle varie società, che non tralascia neppure — ove opportuno — un critico riferimento ai più recenti eventi storici, ed anzi li presenta alla luce dei problemi etnici e culturali che ne sono la causa e che in Europa sono molto spesso ignorati. Le genti dell'Africa tropicale che l'A. descrive rivelano una volta di più al lettore quanto vario sia il modo in cui l'uomo si adatta alla convivenza con l'ambiente e coi suoi simili, producendo culture che, pur vicine nello spazio, tanto differiscono tra loro; e mostrano quanto difficile sia oggi il far nascere "una reale coscienza nazionale" all'interno di stati la cui unità è data quasi solo dai confini di eredità coloniale.

a.l.

A. Santangelo, *Homo Sapiens. Per un'antropologia comprensiva*, Controeconomia, Milano, La Pietra, 1980, pp. 253, L. 6.000

L'A. muove dalla constatazione della scissione novecentesca di una antropologia in due, fisica e sociale, per affermare l'esigenza di una riunificazione epistemologica delle due discipline in una "antropologia comprensiva", intesa come approccio alla totalità dell'essere umano, colto nella sua dimensione biologica, culturale, storica, razionale ed affettiva. Attraverso un'analisi preliminare della plasmabilità culturale delle funzioni biologiche, l'A. evidenzia la sostanziale indeterminatezza della natura umana e la conseguente esigenza di individuare un piano di analisi in grado di comprendere anche la socialità, la culturalità e la storicità del *Sapiens*. Pur tenendo nel debito conto la soggiacenza imprescindibile del dato naturale, l'antropologia comprensiva deve quindi configurarsi come uno studio genetico-diacronico dell'uomo, fondato tanto sul metodo fenomenologico (per comprenderne i vissuti), quanto su quello dialettico (per spiegarne la storia).

L'opera si inserisce nella più complessiva tendenza a ripensare i rapporti tra natura e cultura alla luce delle istanze recentemente emerse da tutti quei campi disciplinari che hanno per oggetto l'uomo come essere di confine tra i due livelli; tendenza che anche in Italia si è rivelata negli anni '70 di una certa consistenza, per esempio e citando a caso, nell'approccio filosofico di S. Timpanaro, in quello antropologico-culturale di A.M. Cirese o anche in quello specificamente etologico di G. De Crescenzo. La prospettiva antropologico-filosofica, dichiaratamente prescelta dall'A., si rivela però oltremodo infida proprio per l'eclittismo e l'onnicomprensività da essa — forse necessariamente — implicati. Per questo il lavoro pur essendo ricco di spunti stimolanti, rivela nel complesso una certa mancanza di rigore e una qualche carenza di documentazione.

E questo soprattutto sul versante etno-antropologico, dove il quadro di referenti teorici (R. Benedict, B. Malinowski, P. W. Schmidt) appare alquanto datato e privo della necessaria completezza.

p.w.

P. Scarduelli, *Gli Aztechi e il sacrificio umano*, Torino, Loescher, 1980, pp. 219, L. 5.300

Dopo un'analisi storica chiara e particolareggiata dei meccanismi economico-ambientali e demografico-sociali che portarono alla formazione delle Alte Culture mesoamericane, passando dalla società tribale alla fase dei domini, all'urbanesimo, allo stato, l'A. prende in esame l'organizzazione socio-politica degli Aztechi. Parallelamente al consolidarsi della struttura sociale azteca, egli rileva un sempre maggiore di-

vario sociale tra la classe dirigente e il resto della popolazione, divario che si manifesta in una serie di cerimonie e riti atti a rafforzare il potere della prima. Tra questi il sacrificio umano, che l'A. interpreta in chiave di giustificazione ideologica delle guerre di conquista. Garantendo, sul piano mitico-rituale, la continuità del mondo, esso garantirebbe anche, su quello sociale, la subordinazione nei confronti di coloro che consentono il mantenimento dell'ordine cosmico e naturale. Il sacrificio quindi, alla luce di una doppia interpretazione marxiana e strutturale del sistema mitico-religioso, sarebbe un meccanismo di manipolazione della realtà. Stupisce però che l'A., che con la sua lucida e attenta analisi si propone di sovvertire l'intera visione del mondo azteco sinora presentata dagli studiosi, non citi in bibliografia alcune opere fondamentali per la comprensione della cultura mexica, quali ad esempio F. Katz, *The ancient American civilizations*, New York, Praeger Publishers, 1969, e M. León-Portilla, *La filosofía Náhuatl*, México, I.I.I., 1956.

c.m.r.

F. B. Steiner, *Tabù*, pref. di E.E. Evans-Pritchard, Torino, Boringhieri, 1980, pp. 166, L. 4.200

Venticinque anni sono trascorsi tra la prima edizione inglese del volume (*Taboo*, London, Routledge & Kegan Paul, 1956) e l'apparizione dell'edizione italiana; un ritardo inspiegabile per un libro che, nonostante la sua brevità, fornisce un accurato e dettagliato esame critico di tutte le teorie sul tabù formulate nel secolo scorso e nella prima metà dell'attuale. L'A. — che elaborò il materiale che compare in questo volume per presentarlo in un ciclo di conferenze alla Università di Oxford — non vuole però giungere a sviluppare una nuova teoria sull'argomento, bensì dimostrare quanto siano in realtà insufficienti le elaborazioni teoriche dei numerosi studiosi (Snaith, Frazer, Lévy-Bruhl, Van Gennep, Radcliffe-Brown, Wundt, Freud, Mead, ecc.) che hanno affrontato il problema del tabù nella sua globalità. Il tabù non costituisce un fenomeno unitario e non lo si può quindi restringere nei confini di un'unica categoria, raggruppando sotto una stessa etichetta i fenomeni più vari. L'unica chiave di lettura valida del problema è rappresentata, secondo Steiner, dall'« approccio sociologico ». Il tabù è infatti ricollegabile a tutte quelle occasioni in cui l'uomo, entrando in contatto con ciò che ha valore, lo avverte come pericoloso e tende quindi ad eliminarlo: « Il tabù limita il pericolo... avverte che il pericolo non sta nell'intera situazione, ma solamente in certe azioni specifiche che la riguardano » (p. 157). E, come precisa l'A. nella pagina conclusiva: « Tutte le relazioni sociali possono essere descritte in termini di pericolo » (p. 158).

c.m.r.

A. Touraine, *Le società dipendenti*, Napoli, Liguori 1980, pp. 271, L. 8.500

Con questo libro l'A. intende valutare la situazione e le capacità di azione delle società dell'America Latina, che egli chiama "dipendenti" perché il loro sviluppo — l'industrializzazione — « è stato diretto da una borghesia straniera ».

Accusando gli antropologi di cristallizzare tramite l'analisi sincronica i sistemi sociali e culturali in statistiche figure geometriche, Touraine rivendica il ruolo della « sociologia dello sviluppo, che si incastra tra una storia dell'evoluzione ed una sociologia politica del mutamento ». A quella della struttura sociale si affianca così l'analisi del passaggio da un tipo strutturale ad un altro.

Tramite la verifica dei rapporti esistenti tra le classi sociali latino-americane e dei movimenti che tra queste hanno luogo (mobilità sociale, sviluppo economico e condizione operaia, coscienza di classe e nazionalismo), si vuole così porre in rilievo la differenza che esiste tra le società dominanti (occidentali) e quelle da esse dipendenti, per quanto riguarda le relazioni fra l'economia, le istituzioni politiche, lo Stato, i marginali etc. Ne risulta una prospettiva dinamica secondo la quale le società dominate riacquistano una certa capacità di azione, indipendente sempre più dalle ingerenze straniere ed in parte anche dalle leggi dell'economia.

a.l.

L. Tranfo, *Vita e magia in un villaggio messicano*, premessa di V. Lanternari, Napoli, Liguori Editore, 1980, pp. 274, L. 10.500

Oggetto dello studio sono gli Otomí di Xuchitlan, nella valle del Mezquital (Hidalgo, Messico). L'A. osserva con ottica diacronica il "divenire" di questa comunità india, preoccupandosi innanzitutto di dare una profondità storica al processo di trasformazione iniziato con l'invasione spagnola e tuttora in corso, in una forma « meno cruenta ma non meno drammatica, che tende a portarlo fuori dal suo complesso di tipo coloniale per inserirlo nello stato moderno ». Nella prima parte di questa monografia etnografica (già apparsa in Messico in lingua spagnola: *Vida y magia en un pueblo otomí del Mezquital*, I.N.I., México, 1974), viene analizzata in senso funzional-dinamico la realtà sociale, economica, ambientale odierna. Il momento di transizione nel quale si trovano gli Otomí di Xuchitlan è posto in rilievo attraverso la descrizione e l'esame di sistemi ed istituzioni tradizionali e no, quali il *temporal*, l'*ejido*, la *faena*, il *compadrazgo*, i *cargos* ecc. La seconda parte molto più sviluppata ed approfondita, è determinata dalla predilezione dell'A. per il settore magico-religioso. Come rileva V. Lanter-

nari nella premessa, le attività legate al sistema magico-religioso Otomí « sono ridotte ad una funzione prettamente privata e individuale ed hanno perduto quelle funzioni ufficiali, pubbliche, sociali che possedettero in epoca preispanica ». Il mondo magico sopravvive quindi sincreticamente accanto al cattolicesimo sotto la pressione e le limitazioni, non bisogna dimenticarlo, anche del sistema medico occidentale. Peccato che l'A. non sempre faccia chiaro e completo riferimento al *corpus* ideologico tradizionale otomí, tuttora vivo, cui spesso rimanda, ma lo dia invece per implicitamente conosciuto dal lettore, e che, per la cattiva cura editoriale, si sia troppe volte distratti dagli innumerevoli errori di stampa.

f.c.

E.O. Wilson, *Sulla natura umana*, pref. all'ed. it. di G. Galli, Bologna, Zanichelli, 1980, pp. XII-172, L. 8.800

Ciò che in questo volume (il terzo di una trilogia comprendente, oltre a *Sulla natura umana*, il capitolo finale di *Le società degli insetti* e *Sociobiologia. La nuova sintesi*) appare meno condivisibile è la tendenza di W. a mettere in secondo piano o a non considerare affatto gli aspetti sociologici ed economici (prettamente umani), che pure identifica, rispetto agli aspetti genetici e biologici delle istituzioni culturali (ad esempio l'infanticidio delle femmine, considerato « predisposizione ereditaria per massimizzare il numero di discendenti nella competizione con altri membri della società » e non un procedimento razionale).

Questa impostazione dei problemi permette a W. di rintracciare "rudimenti" della struttura di classe (cioè di una istituzione di una notevole complessità culturale) nelle società di cacciatori-raccoglitori. La differenza tra comportamenti animali e comportamenti umani (collettivi e individuali) è per W. quantitativa piuttosto che qualitativa; i comportamenti umani "culturali" non sono che l'ipertrofia di comportamenti inizialmente "naturali": la guerra, come ipertrofia dell'aggressività, « rappresenta unicamente la più organizzata tecnica di aggressione ». Le tesi di W. appaiono meno discutibili là dove il limite delle possibilità umane viene individuato nel bagaglio genetico della specie, come accade per ogni altra specie vivente. L'uomo non è un "angelo culturale" dalle possibilità illimitate; perciò « la cultura di ciascuna società segue l'una o l'altra di un insieme di traiettorie evolutive che nel loro complesso sono vincolate dalle regole genetiche della natura umana ». Nel suo tentativo di sintesi tra scienze naturali e scienze umane, W. analizza, con una gran messe di dati biologici, genetici, antropologici, etologici alla mano, alcuni punti fondamentali della natura umana (sessualità, religione, aggressività, guerra, altruismo). Il

suo tentativo sincretico appare però ancora inficiato da una insufficiente considerazione delle questioni socio-economiche di fondo, sebbene egli stesso ammetta che le polemiche su *Sociobiologia. La nuova sintesi*, l'abbiano costretto a « leggere di più in tema di comportamento umano », « frequentare parecchi seminari », ed « avere scambi epistolari con studiosi di scienze sociali ».

d.f.